

Gaetano Pompa: l'ombra lunga della storia di Raffaele Nigro

C'erano una volta gli artigiani del metallo. Così ho pensato leggendo le riflessioni con cui Gaetano Pompa accompagna i cataloghi delle sue mostre e il lavoro, a volte minuzioso a volte ciclopico, che compie in fonderia e in bottega. E dell'artigiano ha i comportamenti. Il suo eclettismo creativo si sostanzia della cultura lucana, che combina con la classicità del museo all'aperto qual è la città di Roma e la vigoria barbarica del mondo tedesco. Tre luoghi e tre esperienze di vita e di cultura che uniscono nord e sud dell'Europa, il Mediterraneo fenicio e mesopotamico, la Roma dei Cesari e la Germania di Tacito, degli Svevi e dei Nibelunghi.

Alla corte di Federico II di Svevia approdò intorno al 1230 Riccardo da Venosa, l'autore del *Paulino et Polla liber*. Riccardo era giudice a contratti a Venosa e per molto tempo è stato confuso con un altro che Giustino Fortunato si è preoccupato di snidare come *de Florentia*. Ovvero Riccardo da Forenza, anch'egli giudice a contratti. Forenza, paese dove Gaetano Pompa è nato, è nel cuore della valle di Vitalba, nel centro di quell'area dove si sviluppò la grande espressione architettonica normanna e longobarda e che ha dato a Melfi la chiesa di Santa Maria ad Nives, ad Acerenza la cattedrale di San Canio e ai paesi circostanti le molte cattedrali e i tanti conventi descritti da Emile Bertaux e tempestati di bassorilievi o coronati da alberi della vita.

Forenza avrà certo ricordato a Pompa che per queste contrade passò il re Italo, autore e fondatore di quelle tavole di Banzi che regolarono la vita dei primi abitatori della regione dei lupi, dei boschi e della luce. Furono più tardi i Sanniti a chiedere ai Lucani di dare loro manforte contro i romani, prepararono un tiro mancino alle Forche Caudine. I Sanniti che ci hanno lasciato testimonianze innumerevoli di scultura e di fusione.

Ma io ho citato Venosa e ho trascurato di citare Orazio, che per i lucani è nume tutelare, un progenitore dalla cui presenza scaturisce una sorta di nobiltà di appartenenza alla terra. Chi nasce in alta Basilicata si sente discendente del poeta, vocato all'arte per familiarità col cantore dell'*Aufidus asper*.

Ma se questi sono fatti noti, è meno noto che in età normanna la regione del Vulture ospitò una delle più straordinarie maestranze della fusione del bronzo. Rogerius de Melfie ha lasciato impresso il suo nome su un paio di candelabri acquistati dalla chiesa di San Sabino di Canosa e ha firmato un paio di campane e la porta della tomba di Boemondo, mentre Cesare Cavuoti fonde un mortaio in bronzo nel 1228 e tutta una schiera di lavoranti scolpiscono e incidono la pietra, da mastro Sarolo da Muro Lucano autore di una creazione di Adamo ed Eva a Mele di Stigliano che lavora i capitelli federiciani in parecchi cantieri dell'impero.

Tutto questo preambolo per dire che chi nasce in luogo dove l'avarizia dei tempi correnti non porta benessere e trasformazioni sociali, è per forza di cose condannato a cercare la nobiltà del luogo nella storia e a riscattare il disagio del presente con la luminosità del passato.

Laddove passarono pecore e pastori e passarono soldati, monaci e mercanti, lì posa oggi lo sguardo dell'artista e cerca le ragioni del degrado. E la sua riflessione si allarga, come i cerchi concentrici di uno stagno, a cercare le ragioni del degrado collettivo e le più profonde ragioni per le quali il mondo è stato, continua ad essere e sarà.

Qui vennero gli Illiri, sembrarono dire la tavole, le lamine i bassorilievi di Pompa, qui vennero i Dauni, gli Epiroti. Di qui passarono Cartaginesi e Romani. Soprattutto qui approdò la grande cultura del Mediterraneo, l'inviato del principe Gilgamesh che venne a spiegarci il significato della scrittura.

In un fastoso bassorilievo dedicato al "*de arte venandi cum avibus*" di Federico II di Svevia, Pompa ha raccontato la storia dell'uomo e dei suoi legami alla natura, aderendo alla fusione tra uomini e cose, tra uomini e animali. Io dico che Pompa è un epico narratore di mitologia.

Il mito di Diomede che approda sul Gargano e di lì parte per fondare le città della Magna Grecia, i miti del Minotauro e della dea Cibele, i miti di Pitagora. Pompa è un inviato di età remote che attraversa tutte le età e approda ai tempi moderni, un cavaliere della tavola rotonda, un cavaliere crociato o teutonico che ci riporta ad un mondo fantastico, magnogreco o medievale, mesopotamico o egizio.

Il sogno si sposa col mito, si fa scorribanda visionaria tra i secoli e tra gli abitatori della fantasia di ogni tempo: tritoni, draghi volanti, sirene, ippogrifi, scarabei antropomorfi, umanoidi zoomorfi presi in prestito dal bestiario di Bosch. Tuttavia, le creature di Pompa non appaiono mai definite, sono abbozzi, lemuri, fantasia e realtà, costruzioni stravaganti, ironie e deformazioni delle quali, non possiamo più fare a meno e che Pompa a ragione definisce "*Mutmassungen*"; congetture. Cos'è ormai l'uomo se non un vaso in cui si sono mescolate le informazioni più diverse?